

«La vita non si misura con la scodella». Cultura ed economia dell'esclusione

Luigi De Luca*

Ho accettato con grande piacere l'invito del Prof. Fabio Ciraci a portare il mio piccolo contributo a questa conferenza, per lo stesso motivo per cui sono felice che la conferenza si tenga nel Museo Castromediano.

Il motivo è in questa foto:

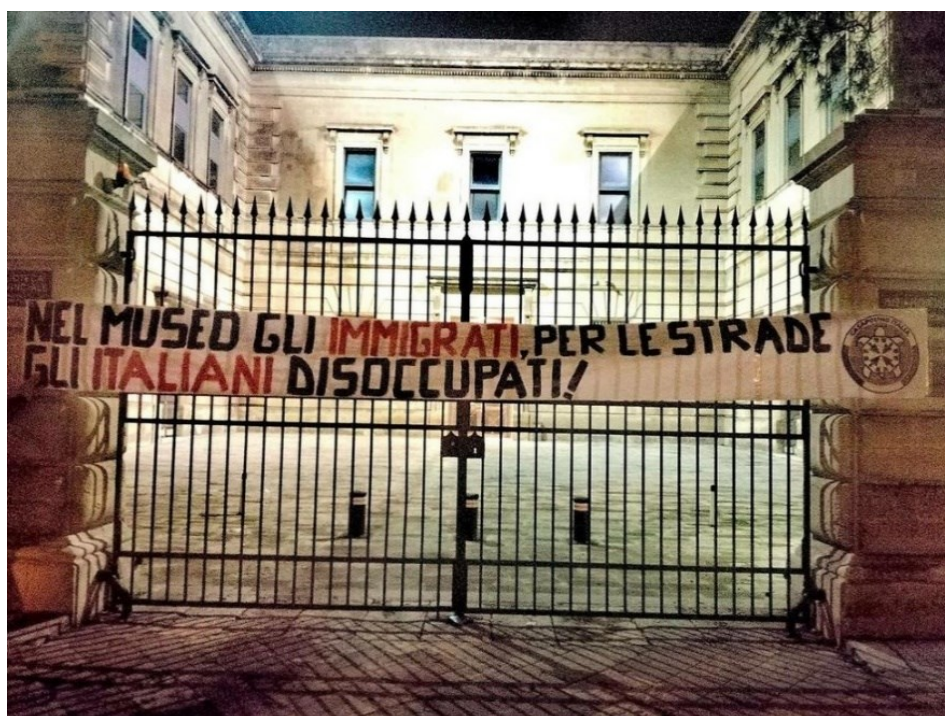


Figura 1. "Nel museo gli immigrati, per le strade gli italiani disoccupati!".

È lo slogan con il quale CasaPound accolse il mio debutto alla direzione del Polo Biblio-museale di Lecce e quindi del Museo Castromediano. Lo slogan fu la reazione ad uno dei primissimi progetti del Polo Biblio-museale. Si trattava del progetto *Musei Accoglienti*, che aveva l'obiettivo di riscrivere la narrazione del patrimonio culturale sia archeologico che storico artistico del Museo Castromediano e degli altri musei partner del progetto, attraverso gli occhi e le culture d'origine dei migranti.

* Direttore del Polo Biblio-museale di Lecce.



Figura 2. Progetto Musei Accoglienti (MUA).

Il percorso prevedeva anche la formazione degli operatori dei musei aderenti all'iniziativa sui temi del multiculturalismo nella gestione dei luoghi e delle istituzioni culturali e l'apertura dei musei verso le comunità di immigrati presenti sul territorio e l'universo simbolico e valoriale di cui quelle comunità erano portatrici.



Figura 3. Museo Castromediano, paesaggi d'acqua.

Il progetto *MUA* non era calato dall'alto; il riallestimento della collezione archeologica del Museo, avviata agli inizi del 2018, aveva posto l'accento sulla necessità di ricostruire il percorso espositivo dalla prospettiva del mare, rileggendo il patrimonio archeologico nella prospettiva delle dinamiche mediterranee, dalla Preistoria al Medioevo.

Le migrazioni, gli scambi, i conflitti, gli approdi, i naufragi che avevano contribuito a costruire l'identità del Salento a partire dall'origine del significato del suo nome, con il riallestimento del museo avevano una intera sezione dedicata all'archeologia subacquea. Anzi il nuovo percorso espositivo iniziava proprio dal paesaggio archeologico dedicato al mare, a dimostrazione di come le civiltà mediterranee avessero influenzato la storia del Salento e l'intero patrimonio archeologico del museo fosse il frutto dei movimenti dei popoli nel mediterraneo sud-orientale. La definizione di Salento dello storico latino Varrone *Salentini dicti quod in Salo amicitia fecerint*¹ introduce i visitatori alla sezione dedicata all'archeologia subacquea, a dimostrazione dell'indissolubilità della relazione tra questa terra ed il mare.



Figura 4. Museo Castromediano, la *Venere degli stracci* di Michelangelo Pistoletto.

Ancora prima del riallestimento della collezione archeologica, alla riapertura del museo dopo i lavori di rifunzionalizzazione degli spazi coincisi con il 150° anniversario dalla sua fondazione, l'intenzione di collocare l'attività del Castromediano in una prospettiva multiculturale era stata esplicitata dalla scelta di ospitare, negli spazi ancora vuoti del museo, in dialogo con le nude architetture di Franco Minissi, la *Venere degli stracci* di Michelangelo Pistoletto.

La montagna di stracci che è parte dell'opera di Pistoletto era stata realizzata con il coinvolgimento diretto delle comunità migranti della città. Un piccolo video mostra tanti giovani immigrati arrivare al museo con buste di plastica piene di vecchi abiti e dare vita ad una vera e propria azione performativa, il cui significato attualizzava in una prospettiva multiculturale il rapporto tra la bellezza classica della *Venere* e gli stracci che i migranti si portano dietro nei loro fagotti insieme ai semi di una nuova umanità, per usare una immagine di Predrag Matvejevic.

Questi accorgimenti, evidentemente, non erano stati sufficienti a metterci al riparo dalle attenzioni di CasaPound. Ma, nello stesso tempo, le attenzioni di CasaPound

¹ M.T. Varrone, tramandato da M.A. Probo, *In Vergilii Bucolica Commentarius*, a cura di H. Keil, Sumptibus Eduardi Anton, Halis 1848, p. 15.

dimostravano come le iniziative del Castromediano non erano cadute nell'indifferenza della città; indifferenza che è il virus più dannoso dei tempi che viviamo.

Da qui la decisione di orientare l'attività del Museo Castromediano verso pratiche consapevoli del ruolo che il patrimonio culturale, ed in particolare l'archeologia, ha svolto nell'imporre l'egemonia culturale dell'Occidente nel mondo a partire dal colonialismo.

Decolonizzare il patrimonio europeo significa dunque riconoscere la genesi e le eredità coloniali e razziste che vi operano e utilizzarlo, al contrario, come strumento di svelamento e decostruzione delle aporie e delle asimmetrie che da quelle eredità derivano².

Ho voluto dirlo con le parole di Maria Pia Guermandi che su questi argomenti ha scritto un volume imprescindibile per chiunque, con piena consapevolezza del fenomeno, voglia avviare delle pratiche di sensibilizzazione di contrasto. Un volume che pone con estrema chiarezza teorica e un robusto elenco di esempi la relazione tra razzismo, fenomeni migratori e la storia coloniale dell'Europa e il ruolo che in questa relazione hanno svolto i musei e, in particolar modo, la pratica archeologica.

Come giustamente sostiene Maria Pia Guermandi, rifacendosi anche alle posizioni di Stuart Hall e del suo gruppo, il rapporto fra patrimonio culturale e razzismo è

intrinseco allo stesso concetto di patrimonio. Il patrimonio culturale come strumento del colonialismo ne avrebbe condiviso l'ideologia razzista e schiavista, a loro volta elementi interconnessi e costitutivi del capitalismo occidentale, senza i quali quest'ultimo non esisterebbe nelle forme che conosciamo e che sperimentiamo nel mondo contemporaneo³.

I musei, tutti i musei, anche a prescindere dalla natura delle loro collezioni, hanno dato un contributo decisivo nella costruzione di una narrazione del mondo conforme all'ideologia occidentale, capitalista e, per dirla con un'espressione usata dall'economista senegalese Felwine Sarr, "quantofrenica". Una narrazione basata su una logica burocratica da un lato e aziendalistica dall'altro, il riflesso cioè della organizzazione degli Stati e delle società di cui essi erano la rappresentazione. Come recita un proverbio senegalese, citato da Felwine Sarr nel suo *Afrotopia*, «la vita non si misura con la scodella»⁴: la vita non si esaurisce dentro una prospettiva strettamente economicistica ma ha una dimensione spirituale che sfugge alla visione capitalistica, mercantile, occidentale del mondo.

² M.P. Guermandi, *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un passato che non passa*, Roma 2021, p. 148.

³ Id., p. 159.

⁴ F. Sarr, *Afrotopia*, Edizioni dell'Asino, Roma 2018, p. 18.

È giusto, dunque, che dai musei parta un ripensamento del loro ruolo nella società e anche della società stessa in una prospettiva multiculturale. Il Museo Castromediano non si è sottratto a questo impegno. Accanto agli esempi prima citati, vorrei velocemente soffermarmi su tre esperienze che ci hanno visti pienamente coinvolti in questa prospettiva.

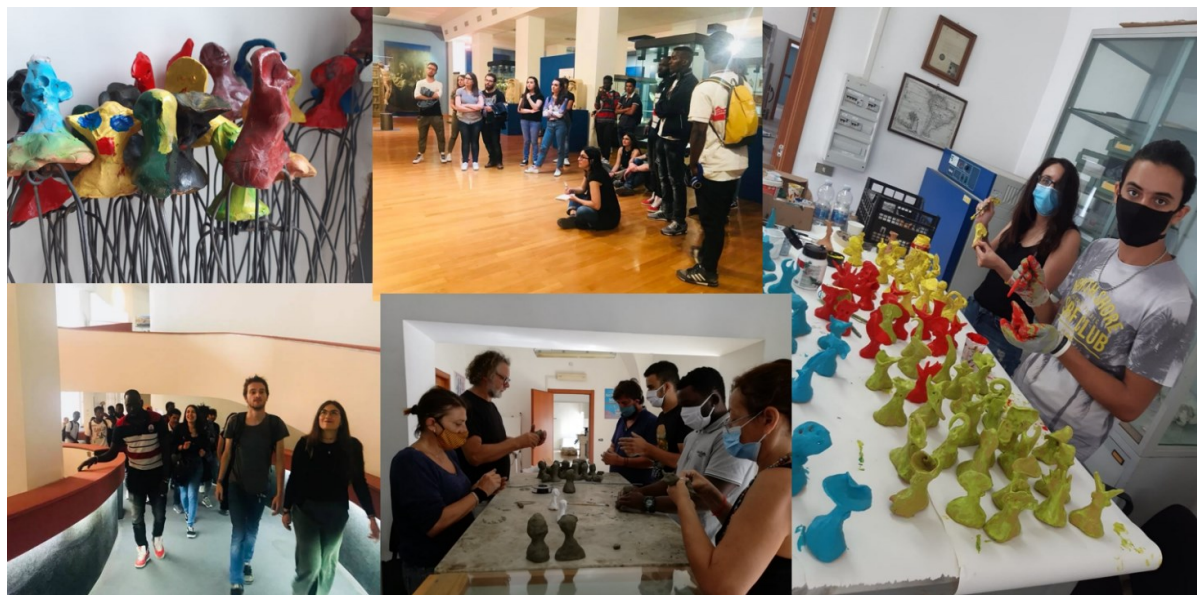


Figura 5. Progetto *La Bellezza dell'Integrazione*.

La Bellezza dell'Integrazione, promosso dal Consiglio italiano dei Rifugiati è stato realizzato grazie ad un finanziamento del Fondo FAMI del Ministero dell'Interno. Questo progetto ha dimostrato come ciò che fa contemporaneo un museo non è l'attualità delle sue collezioni ma la sua capacità di favorire, attraverso la fruizione del suo patrimonio, un dialogo vero tra le culture, le identità, le memorie dei cittadini, qualunque sia la loro origine, provenienza, religione, sesso. L'universalità del patrimonio artistico non dipende dal valore delle pietre, ma dal legame con una comunità vivente, con le diversità, i conflitti le tensioni e le speranze che la attraversano e la rendono tale.

NEAR (*Network for Empowerment Autonomy and Resilience*), sostenuto dall'Impresa Sociale "Con i bambini" con capofila la Onlus romana Civico Zero, ci ha consentito di lavorare con tanti minori stranieri non accompagnati approdati in Puglia attraverso i viaggi e le esperienze più diverse.



Figura 6. Progetto *Network for Empowerment Autonomy and Resilience* (NEAR).

In un momento storico in cui l'accoglienza si confronta con sfide complesse e strutturali, l'attività posta in essere da NEAR ha voluto con forza confermare il valore dell'arte e della cultura come strumenti essenziali di connessione tra persone, comunità e territori e il ruolo trasformativo della creatività nella costruzione di relazioni inclusive, nel potenziamento delle competenze, nell'accesso al lavoro e alla casa e nella rigenerazione del senso di appartenenza e cittadinanza.

Punto centrale del progetto è stata l'elaborazione partecipata di una *call* rivolta al mondo culturale – operatori, artisti, enti, istituzioni e gestori di spazi – per riconoscere e valorizzare il proprio ruolo all'interno dei processi di integrazione. Una chiamata all'azione che vuole superare la logica della semplice ospitalità per promuovere una nuova narrazione: quella di una cultura capace di aprire varchi, generare opportunità e costruire comunità solidali e inclusive, in grado di rispondere con umanità e intelligenza al fenomeno migratorio. Difficile valutare quali saranno i risultati del progetto in termini di reale occupazione dei minori, ma quello che è più importante è il percorso che essi hanno compiuto, che ha portato sicuramente a un riconoscimento di se stessi e del proprio ruolo nel contesto sociale nel quale la vita li ha fatti approdare.

L'ultimo progetto in ordine di tempo, che vede il Castromediano impegnato insieme all'associazione salentina Random e all'associazione ghanese Art Life Matters, si chiama *Unfolding Culture Heritage* (UCH).



Figura 7. Progetto *Unfolding Cultural Heritage* (UCH).

Attraverso questo progetto, il Museo Castromediano ha affrontato per la prima volta in maniera diretta il tema della decolonizzazione del patrimonio culturale ed in particolare del patrimonio immateriale. Il progetto, ancora in corso, si basa su una *partnership* paritaria tra una istituzione culturale pubblica come il Castromediano, una realtà associativa con una lunga esperienza, anche di carattere internazionale, nel campo dell'arte contemporanea come Random e l'associazione ghanese Art Life Matters.

Un percorso di cooperazione culturale internazionale fatto di pratiche artistiche e di costruzione di competenze in un contesto multiculturale, finalizzato alla realizzazione di uno spazio nella località di Tutu, nelle vicinanze di Accra, archivio vivente delle tradizioni e delle espressioni del patrimonio immateriale, in particolare del linguaggio dei tamburi. In sintesi estrema, il tema del progetto riguarda la valorizzazione del patrimonio immateriale locale fuori da una lettura occidentale e coloniale.

Si dice che la storia la scrivano i vincitori. Oltre a scriverla, i vincitori la storia la rappresentano. Le architetture, i monumenti, le opere d'arte, i musei, gli archivi le biblioteche contribuiscono alla grande rappresentazione del mondo dalla prospettiva dei vincitori. Il progetto UCH si occupa di questo: di come è possibile ribaltare la narrazione del mondo partendo da una rilettura radicale del patrimonio culturale attraverso la sensibilità degli artisti, degli scrittori, dei poeti, dei musicisti, dei curatori, dei direttori dei musei, degli archeologi, degli storici dell'arte, dei bibliotecari, degli operatori culturali e delle loro organizzazioni. Per il Museo Castromediano è stata anche l'occasione di stringere un'alleanza con il Nkyinkyim Museum di Ada Foah, sempre in Ghana. Un'esperienza museale straordinaria ideata e gestita da Kwame

Akoto Bamfo, un giovane artista che ha trasformato il suo profondo interesse verso gli antenati in un impegno contro vecchie e nuove forme di schiavismo.

Non è soltanto un problema di come si allestisce una mostra, di come si espongono dei reperti nelle vetrine e di quali si espongono, di come si scrive una didascalia, di come si ordinano i libri sugli scaffali e di quali libri si propongono ai lettori, di come si costruisce una bibliografia. Anche quello è importante, certamente. Il problema non riguarda gli oggetti ma il loro significato da cui dipende il significato del mondo.

L'arte ha il potere e il dovere di riscrivere il significato del mondo dalla prospettiva dei perdenti. Non è un problema di *story telling*. Ma di come svelare le origini e le cause delle disuguaglianze che non soltanto condannano all'infelicità gli uomini ma mettono a repentaglio la sopravvivenza stessa del pianeta. Questo è possibile se cominciamo a guardare al patrimonio culturale non in termini di ricerca delle radici o delle identità, ma attraverso gli occhi degli altri.

Se dovessimo individuare un tratto comune nei progetti di cui abbiamo parlato, potremmo sintetizzarlo nella esperienza delle differenze culturali e nel multiculturalismo come soluzione alle contraddizioni delle relazioni con le culture altre.

Se, come dice Bauman, per la prima volta nella storia dell'umanità vivere con le differenze è diventato un problema quotidiano, nello stesso tempo dobbiamo stare attenti a non trasformare le diversità culturali in un dibattito puramente estetico, in un alibi per le disuguaglianze sociali, nella foglia di fico delle disparità economiche e delle povertà.

Su questo argomento in particolare riprenderò di seguito alcuni concetti affrontati in una mia recente pubblicazione: *La cultura non basta. Contro l'industria della cultura per un'arte di comunità*⁵.

Anche se la vita non si misura con la scodella, nello stesso tempo, non c'è politica di inclusione senza interventi di giustizia sociale e di redistribuzione del reddito. Molto spesso il multiculturalismo non tiene conto di queste dinamiche economiche e finisce col fare il gioco di una globalizzazione basata sulla rapina, deresponsabilizzando di fatto i suoi artefici economici e politici. Il multiculturalismo è dentro la narrazione colonialista dei rapporti tra le culture. Lo capiamo meglio se affrontiamo questo problema dal punto di vista della lingua.

Qualsiasi multiculturalismo non può non partire da quella che il keniano Ngũgĩ Wa Thiong'o definisce una decolonizzazione della mente, ad iniziare dall'espropriazione della lingua: «la lingua è stata il veicolo più importante con cui il potere ha soggiogato le anime. Le pallottole sono state il mezzo dell'assoggettamento fisico; la lingua è stata lo strumento dell'assoggettamento spirituale»⁶.

⁵ L. De Luca, *La cultura non basta. Contro l'industria della cultura*, Edizioni dell'Asino, Roma 2023.

⁶ N.W. Thiong'o, *Decolonizzare la mente. La politica della lingua nella letteratura africana*, trad. it. di M.T. Carbone, Jaca Book, Milano 2015, p. 21.

La lingua è stata il veicolo attraverso cui i modelli culturali dell'occidente si sono trasformati nei più micidiali alleati del colonialismo e della sua narrazione del mondo. Attraverso la lingua, il virus del capitalismo ha infettato il corpus dei valori alla base della cultura e della spiritualità dei colonizzati.

La produzione culturale si colloca in buona parte nella sfera dello spontaneo ed irrefrenabile impulso dell'uomo a esprimersi e comunicare con gli altri uomini e con gli dèi. Ogni gesto espressivo comporta la mobilitazione di universi di valori stratificati nella storia della comunità. La cultura ha un compito fondamentale nella autorappresentazione della comunità. Se la comunità viene privata di questa funzione, la sua stessa sopravvivenza, come aggregato di valori, è a rischio. Le società precoloniali erano organizzate per comunità di valori, basate sull'identità culturale in cui la lingua era elemento imprescindibile.

Ciò che noi chiamiamo produzione culturale, e cioè la produzione di senso, non esiste se non in funzione di una comunità di riferimento e di un universo di valori e di segni condiviso, in cui quella comunità si riconosce e attraverso cui si relaziona con il mondo, a cominciare, appunto, dalla lingua.

Ieri come oggi, l'arma più potente di dominio è il controllo dell'

universo mentale dei colonizzati, il controllo attraverso la cultura, del modo in cui le persone percepivano se stesse e il loro rapporto con il mondo. Il controllo economico e politico non sarà mai totale o efficace senza il controllo della mente. Controllare la cultura di un popolo equivale a controllare i suoi strumenti di autodefinizione in rapporto agli altri⁷.

Il colonialismo è prima di tutto dominio culturale, espropriazione dei valori costitutivi dell'identità di un popolo, occupazione dell'universo semantico della comunità dominata, distruzione, attraverso la riduzione a fenomeno da baraccone, dell'arte, della danza, della musica, dell'oralità e della ritualità di un popolo.

Ma i conti non sono chiusi. Una parte dell'universo culturale dei colonizzati è transitata verso occidente nel fagotto dei migranti. Qui costruisce nuove identità ibride, nuove comunità, nuovi mondi per una nuova umanità. Un fenomeno tanto potente e complesso che non può essere circoscritto dentro il recinto di comodo del multiculturalismo, che chiuderebbe i conti una volta per tutte.

Il colonialismo ha avviato un processo di svilimento e depauperamento delle culture e dell'arte africana che l'industria culturale ha portato a termine. Lo sfruttamento e la marginalizzazione dell'universo semantico dei popoli africani ha comportato un blocco dell'evoluzione dell'*ethos* culturale di quei popoli, insieme ad una caduta di fiducia nel loro potenziale creativo, in quanto il modello culturale e la lingua che lo veicolava erano quelli dei dominatori.

⁷ Id., p. 28.

Per questi motivi non possiamo parlare di multiculturalismo oggi senza porci il problema di un qualche risarcimento verso quei popoli e quelle culture. La restituzione del patrimonio culturale trafugato durante l'epoca coloniale e custodito presso i musei europei è solo una piccola parte del problema.

Non bisogna dimenticare che i conti prima o poi si saldano e che tanti sono i modi perché ciò accada. È una questione di giustizia. Un problema che pone noi tutti di fronte all'interrogativo di come accettare che il conflitto si trasformi in esperienza comune, in nuova identità per noi e per loro, in un'area di sapere comune.

Un interrogativo che contempla l'accettazione di un mondo

in cui la mia salute non dipende dalla lebbra di un altro, la mia pulizia non è il frutto di un corpo lontano divorato dai parassiti, la mia umanità non si basa sull'umanità altrui soffocata e sepolta [...] un mondo basato su un rapporto non di proprietà e di furto, ma di qualità umane che suscitano in tutti noi altre qualità umane⁸.

Quello su cui lavoriamo da anni ormai è proprio questo: il superamento del multiculturalismo come categoria dell'integrazione. Per essere ancora più chiari, potrei dire che il tema stesso dell'integrazione ci interessa poco o niente. Quello a cui siamo interessati e che abbiamo provato a fare attraverso i progetti sin qui descritti – ma potrei dire in generale attraverso il nostro modo di intendere la gestione e il ruolo degli spazi culturali nella società contemporanea – non è mitigare le contraddizioni, ma avviare processi di costruzione di modelli, esperienze e pratiche di comunità radicali. In questa ottica, il progetto *Unfolding Cultural Heritage* è il tentativo di unire la voce del museo a quella di realtà associative del Nord e del Sud del mondo come per esempio Random e Art Life Matters, insieme a tanti movimenti antirazzisti che, per dirla con le parole di Enzo Traverso, uniscono le lotte del presente a un'acuta coscienza della necessità di rielaborare il passato e inscrivere la memoria del colonialismo, della schiavitù, del razzismo nel tessuto culturale politico delle nostre società.

Questo approccio va oltre il tema del multiculturalismo, va oltre il tema dell'intercultura oltre il tema dell'integrazione perché pone l'intervento culturale e il ruolo dei musei in una prospettiva di trasformazione del mondo.

⁸ Id., p. 124.



Figura 8. Il Campo dei Giganti, progetto di Ulderico Tramacere.

Se dentro la lotta al razzismo e al postcolonialismo non poniamo il tema della lotta al capitalismo e della trasformazione del mondo è come voler affrontare il tema della desertificazione del mondo con pratiche di giardinaggio.

Piantare alberi con la coscienza di farlo, con la consapevolezza del valore del proprio gesto, cambia noi stessi e cambia il mondo. Come dire, per noi che siamo Salentini, non è soltanto un problema di *Xylella*. L'occidente, la parte ricca del mondo, avrebbe l'obbligo di risarcire il pianeta dei milioni di alberi che il Sud del mondo è costretto ad abbattere per sostenere i consumi e i livelli di sviluppi del Nord.

Se quando piantiamo un albero lo facciamo con questa consapevolezza allora il nostro gesto ha un senso e un valore. Altrimenti stiamo facendo un'operazione estetica, un'operazione di giardinaggio. Il mondo non ha bisogno di giardini, ma di foreste.

